

L'avventura senza ritorno



Allo scoppio della guerra cala la Borsa di Sidney Dollaro e oro su. Banche centrali in allarme

Una frustata per i mercati Petrolio a 40 dollari

I primi bombardamenti si ripercuotono sui mercati finanziari come una frustata. A Los Angeles e a Tokyo il petrolio supera subito quota 37 dollari il barile. A Houston arriva a 40\$. Calo immediato della Borsa di Sidney. Dollaro in forte recupero sullo yen e oro a 409 dollari, 6,75\$ più della chiusura di New York. Oggi si annuncia una giornata non-stop con contrattazioni dei prezzi a singhiozzo.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Una reazione immediata. Attesa da tutti, messa in conto alla prima traccia di guerra. E così è stato, facendo saltare i nervi agli agenti di cambio giapponesi e agli operatori delle Borse del petrolio aperte allo scatto dell'ora X, l'ora della guerra. Le quotazioni sono impazzite. Il petrolio è schizzato a Los Angeles e a Tokyo a quota 37 dollari, avvicinandosi a grandi passi alla quota dei 40\$ raggiunta nei giorni dell'invasione del Kuwait. Nelle contrattazioni private in contanti a Houston, il barile è salito a 40\$, otto dollari in più rispetto alla chiusura del pomeriggio al Nymex di New York. Alla borsa petrolifera di Singapore, il petrolio Brent è stato quotato a 4,30\$ in più rispetto alla chiusura di giovedì

e ha toccato i 33,50\$ il barile. Lo stesso tipo di greggio era quotato a New York a 29,15\$-29,25\$ il barile. In fuga il dollaro quotato a Tokyo a 138 yen, con un guadagno di 1,60\$. «Con queste notizie non c'è altro da fare che comperare dollari» ha commentato un operatore della Borsa giapponese. E comprare oro, che ha guadagnato 6,75\$ raggiungendo quota 409. La Borsa valori di Sidney ha raccolto il messaggio dal Golfo calando di 4 punti alla notizia dello scoppio del conflitto militare, scendendo a quota 1200,4.

Dopo i primi bombardamenti, l'assenza di reazione iniziale da parte dell'Irak, ha calmato un po' la tensione. Ma, al momento di andare in macchina, gli scambi erano dappertutto molto sostenuti, drogati dalla guerra. Anche se i bombardamenti dovessero essere sospesi - in vista di altri attacchi nel prosieguo della giornata di oggi - la ripercussione sui mercati europei sarà molto decisa e, stando alle previsioni, in linea con quella dei mercati orientali e del Pacifico. Se non peggio. Le autorità delle Borse valori e del petrolio europeo e americano sono state subito messe in allerta per far scattare dall'apertura (per alcune piazze finanziarie addirittura anticipata) le misure di sicurezza anti-panico senza le quali nelle Borse valori si rischierebbe una grande fuga (lo spettro del crollo del lunedì nero di Wall Street e delle altre Borse europee nell'autunno 1987 resta un terribile spettro per tutti). E il petrolio potrebbe correre libero e selvaggio verso i 50-60 dollari il barile o, peggio, verso i 90-100 dollari come qualche esperto ritiene

probabile. Ma questa è una ipotesi che nessuno per la verità accredita come plausibile.

La principale misura è quella di procedere nelle contrattazioni a singhiozzo una volta che siano superati (domani verso il basso per le Borse valori) e verso l'alto quelle del petrolio) dei limiti fissati in anticipo. Le autorità si presentano abbastanza divise sul da farsi. Alcune, come quella della Borsa di Francoforte, ritengono che la libertà di uscita dal mercato è pari alla libertà di entrata e dunque ancora ieri non prevedevano programmi particolari. Al momento buono, però, una decisione di restrizione relativa e temporanea verrà presa. Nessuno si può permettere il lusso di tonfi borsistici per amore del libero mercato. Nel corso della notte un filo rosso telefonico ha tenuto svegli i responsabili esteri

delle banche centrali pronte a intervenire sul sistema bancario e con iniezioni di liquidità sia nel mercato azionario che nel mercato di cambi per mantenere un equilibrio nei rapporti tra le valute. La grande frustrata è arrivata dopo diversi giorni di paralisi dei mercati finanziari e delle Borse, con scambi ridotti al lumicino, speculatori sulle monete in attesa di segnali dal Golfo, Jomanda e offerta praticamente sospesa. In questa situazione l'ago della bilancia si muove al minimo movimento dell'una o dell'altra produzione risultata amplificata. I mercati sono rimasti molto depressi. Ora non è detto che le prossime giornate, se il conflitto dovesse esprimersi in tutto il suo potenziale distruttivo, diano ragione a quegli economisti i quali ritengono che la guerra sia un toccasana proprio per i



Operatori della Borsa di Milano in attesa di avvenimenti nel Golfo

Barucci (Abi): costo del denaro sotto controllo

ROMA. Il sistema bancario italiano per ora non risente dei venti di guerra provenienti dal Golfo: nessuna anomalia nel rapporto con la clientela, non vengono segnalati trasferimenti di capitali, non c'è nessuna notizia di carenza di liquidità. Non si è verificata nessuna corsa al «contante» e lo svuotamento di alcuni bancomat è assolutamente fisiologico. A fornire queste notizie tranquillizzanti è stato ieri lo stesso presidente dell'associazione bancaria (Abi) Piero Barucci nel consueto incontro che ha seguito la riunione odierna del comitato esecutivo. Anche sul piano internazionale attualmente i mercati sono in condizioni di assoluta normalità: la stessa perduta accusata dalla piazza di Tokyo è fisiologica, ha rilevato Barucci ed anche l'andamento dei tassi d'interesse al momento non presenta alcuna anomalia. Secondo Barucci, tuttavia, il quadro attuale non è significativo: se ci sarà la guerra, infatti, non bisogna nascondersi che anche la struttura dei mercati finanziari sarà toccata ed in modo attuale non prevedibile. Il presidente dell'Abi ha fornito alcuni dati circa l'andamento del sistema bancario interno: a dicembre la crescita degli impieghi si dovrebbe aggirare sul 16 per cento (rispetto a dicembre '89), la raccolta incrementarsi del 9 per cento, mentre continua ad aumentare l'apporto dei certificati di deposito sulla massa monetaria (oltre il 18) per cento. Il presidente dell'Abi ha quindi escluso la convocazione di riunioni straordinarie del comitato esecutivo.

De Benedetti obietta: tasso di sconto in aumento

ROMA. L'incertezza che la situazione internazionale proietta sui mercati monetari e creditizi è una causa dell'aumento dei tassi di interesse deciso da alcune banche. È quanto ha sostenuto ieri il presidente dell'Olivetti, Carlo De Benedetti, al suo ingresso in Confindustria per partecipare al direttivo.

«È un problema di mercato», ha detto De Benedetti rispondendo ad una domanda sul caro-denaro e di influenza della «situazione generale». Quanto alla specifica decisione del Banco di Roma di aumentare dal 13% al 13,50% il prime rate, De Benedetti si è limitato ad osservare: «Non sono episodi che possono essere considerati singolarmente». In proposito, una decisione analoga è stata presa dal Banco S. Paolo di Torino, mentre il Banco di Sicilia si accingerebbe a farlo nei prossimi giorni.

Più esplicito è stato invece l'ex presidente della Confindustria Vittorio Merloni: «L'aumento dei tassi è abbastanza ingiustificato perché c'è stata una grande stretta monetaria per frenare l'inflazione, però contemporaneamente c'è anche una difficoltà alla espansione produttiva. Quindi da una parte bisognerebbe abbassare i tassi di interesse e dall'altra alzarli per frenare l'inflazione, è una situazione un po' difficile, non sono comunque molto d'accordo sull'aumento dei tassi. Sulla medesima linea si è schierato Pietro Marzotto, presidente dell'omonimo gruppo tessile, secondo cui i tassi non dipendono certo dal Golfo, ma da altri fattori, a cominciare dalla politica monetaria americana edesa e dal fabbisogno pubblico».

Ma negli Usa non si respira aria di catastrofe

La guerra? Gli esperti Usa ostentano la tranquillità dei forti: gli effetti sull'economia, dicono quasi all'unisono, saranno alquanto contenuti. Ma le previsioni restano legate ad una lunga ed inquietante serie di «se». Se la guerra sarà breve, se il panico del mercato non provocherà un rialzo incontrollato dei prezzi del petrolio, se il dopo-guerra non sarà segnato da una crescente instabilità politica, se...

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. L'America dell'economia va alla guerra. E, partendo, ostenta la tranquillità dei forti. Anzi, in qualche misura non parte affatto, quasi che la preannunciata catastrofe medio-orientale non fosse, a conti fatti, che un fastidioso ma superabilissimo inconveniente nel procelloso mare d'una incombente recessione. «Tra le molte terribili canini prospettive suscitate da una guerra nel Golfo - scrive compassatissimo il New York

Times nel principale dei suoi editoriali di ieri - una può essere sicuramente cassata: l'economia statunitense può sopportare tale guerra, anche dovesse trattarsi d'un conflitto prolungato». Un eccesso di ottimismo? Niente affatto, precisano gli esperti. Ed impassibili snocciolano cifre e previsioni apparentemente incontrovertibili. Mettiamo pure, dicono, che la guerra duri, contrariamente alle previsioni del Pentagono, tre

lungi mesi. E mettiamo che i costi di questi 90 giorni di conflitto ammontino - dando fiducia agli attendibilissimi calcoli del Defence Budget Project - a 45-50 miliardi di dollari. Bene: anche in questo caso, aggiungono, il salasso risulterebbe più che sopportabile anche per un'economia che, come quella americana, è marcata da un cronico deficit pubblico. «Deficit temporanei, risultanti dalla guerra o dalla recessione - spiega infatti, sempre più flemmatico, il «New York Times» - non costituiscono una grande minaccia».

E c'è di più. Le caratteristiche della guerra che sta per cominciare, sostengono molti analisti, mettono l'economia al riparo anche da un altro dei pericoli normalmente legati all'esplosione di un conflitto armato: il surriscaldamento economico e la conseguente spirale inflazionistica. Stavolta, aggiungono, tale classicissimo schema non risulta applicabile.

E non soltanto per il clima di recessione che, facendo da «contrappeso», incombe da qualche mese. Quella che sta per infiammare il Golfo sarà, fanno notare, una guerra «diversa ed inedita, la prima sulla quale, paradossalmente, di fatto influiranno i «dividendi di pace» prodotti dalla distensione internazionale. L'arsenale statunitense, in una parola, appare più che sufficiente, anzi, decisamente sovrabbondante rispetto alla bisogna. Al punto che le eventuali perdite materiali non avranno alcun bisogno di essere rimpiazzate, né i programmi di riduzione nei bilanci della difesa, già decisi in tempi di pace, dovranno essere modificati. Questa guerra, insomma, sarà di fatto ininfluente sui destini dell'economia, nel male come nel bene. Non si avranno gli effetti catastrofici da molti temuti né, sulla catastrofe, potranno prospettare, come vuole la tradizione, i mercanti di cannoni.

Resta tuttavia aperto, a questo punto, il capitolo più delicato e temuto: quello del prezzo del petrolio. Non ci sarà, si chiede l'incito, un aumento incontrollato? E se ci sarà, quale sarà la reazione dell'economia? La domanda, per quanto riconosciuta legittima, non sembra in verità scuotere più di tanto gli esperti. Un aumento avrà in effetti luogo, rispondono con qualche fastidio, ma in termini probabilmente assai più contenuti di quelli troppo frettolosamente vaticinati. Le riserve, dicono sono sovrabbondanti e largamente in grado di coprire la domanda anche in caso di guerra prolungata. L'Arabia Saudita e gli altri paesi petroliferi si sono dimostrati ampiamente in grado di coprire il deficit creato dalla scomparsa delle produzioni irakena e kuwaitiana. Dunque, nessun timore. Il prezzo di 100 dollari al barile recentemente paventati dal vecchio ministro del petrolio saudita, Ahmed Zaki Yamani, sono decisa-

mente da annoverare tra le molte esagerazioni di questi ultimi difficili mesi. Quaranta dollari appare una previsione più realistica. Forse 50. Sessanta nel caso di un conflitto relativamente prolungato. Un brutto colpo, ovviamente. Ma nulla, anche in questo caso, che l'economia Usa non possa agevolmente tollerare. Va registrato comunque che la produzione industriale in dicembre ha subito un calo dello 0,6 per cento (quarta flessione consecutiva). Con la rosea prospettiva, anzi, che una volta terminato il conflitto, il prevedibile calo dei prezzi petroliferi possa costituire il principale volano per superare la recessione.

Tutto, insomma, sembrerebbe suggerire sono tranquilli. Non fosse per la lunga serie di «se» che, in crescendo rossiniano, fa da coda al ragionamento. Suggestivo, proprio al momento di coricarsi, più d'una buona ragione per una più alta vigilia. Se, ad esempio, il mercato dovesse - cosa per nulla improbabile - reagire con panico all'esplosione della guerra, gran parte di questi «inecepibili» calcoli andrebbero rapidamente a farsi benedire. E che non sia, questa, una ipotesi dei «soliti catastrofisti» lo dice il fatto che le maggiori compagnie petrolifere hanno proprio ieri annunciato provvedimenti per evitare fenomeni di aggrottaggio.

205 COLOR LINE. Nuovi colori in libertà.

Una 205 della nuova generazione, la Color Line. L'agilità fatta automobile. 1124 cm³, 157 km/h, 3 e 5 porte. Una profusione di colori all'attaca che distinguono il tuo modo di stare alla guida: vivaci moquette, rivestimenti dei sedili in panno, vetri azzurrati. Fuori, un'estensione di possibilità in bianco, rosso, nero e grigio metallizzato. Una striping laterale deciso e originale, più tergilavavolupto e cerchi sportivi. Per muoversi in piena libertà, ci vuole una personalità brillante. D'azione e di colori: quella della nuova 205 Color Line. Peugeot 205. Il mito si rinnova. Da lire 11.980.000 chiavi in mano.

PEUGEOT 205 Che numero!